CGIL FILCAMS

REDS

FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMPAGNE E DEI COMPAGNI
DELLA FILCAMS-CGIL PER LA SINISTRA SINDACALE CONFEDERALE
WWW.LAVOROSOCIETA-FILCAMS.IT

SUPPLEMENTO A SINISTRA SINDACALE, registrazione tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016
Direttore responsabile **Riccardo Chiari**

anno IX | numero 6 | giugno 2020 | per ricevere il periodico scrivere a andrea.montagni@filcams.cgil.it

NON C'È SOCIALITÀ SENZA VICINANZA

Giacinto Botti
REFERENTE NAZIONALE
DI LAVORO SOCIETÀ

Con la pandemia sta implodendo un modello economico e sociale già in difficoltà; si evidenziano storture e limiti cronici, diseguaglianze e povertà nascoste, precarietà e disoccupazione; si pagano gli effetti dello svilimento dei beni comuni e di un sistema sanitario pubblico depredato da decenni di politiche privatistiche. E' un evento tragico, colpisce negli affetti e ha portato via, per responsabilità che non vanno rimosse, una generazione, quella che era custode della memoria, ed impatta terribilmente sulle diseguaglianze di classe e di genere, su fragilità vecchie e nuove; mostra l'illusorietà delle pretese di un capitalismo disumanizzante, arrogante e rapace che ha accentrato ricchezze e poteri, utilizzato denaro pubblico per condividere perdite e privatizzare profitti, alzato muri patriottici e recinti razzisti, sfruttato e saccheggiato il territorio facendo pagare alla parte più fragile dell'umanità un prezzo altissimo.
La crisi è di sistema, epocale e profonda, e l'Italia non ripartirà se non cambierà radicalmente.
Calerà drammaticamente l'occupazione, si dovrà lavorare meno per lavorare tutti, e cresceranno i bisogni sociali essenziali. La sfida è: come si uscirà dalla lunga e tremenda crisi post Covid-19; chi la pagherà? Ci vorranno enormi risorse e un piano di rigenerazione dei servizi a tutela della salute pubblica, di valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale, di trasformazioni produttive e di produzioni, di grandi investimenti pubblici, di creazione di buon lavoro, di nuove forme di inclusione e di accesso al reddito per i soggetti più deboli. Ci vorranno una dura lotta corruzione e mafie e una seria riforma fiscale, (pagare tutti per pagare meno!) che colpisca l'evasione e l'elusione e aumenti il peso delle tassazioni su rendite, patrimoni e transazioni finanziarie e riduca quello sul lavoro e l'economia reale.
Stanno cambiando esistenze e priorità, e non ha senso parlare di ritorno a una normalità che non esiste più. Resta il naturale bisogno di benessere sociale, di stare insieme, di riconoscersi, perché non c'è socialità umana senza vicinanza. Sono le connessioni umane, i rapporti affettivi, la partecipazione e il conflitto, gli ideali e i valori a rimanere essenziali per il futuro.
In questo mare in tempesta la CGIL deve mantenere la rotta decisa al Congresso e conquistare ciò che abbiamo indicato nel piano del lavoro e nel nuovo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori. La nostra bussola è il lavoro, i diritti universali, la dignità della persona. Il nostro faro è la Costituzione.
Occorre dare voce, e rappresentare le sofferenze e i bisogni, organizzare e riunificare il mondo del lavoro per impedire che la rabbia sociale venga cavalcata dalle forze reazionarie e razziste e che vincano spinte corporative ed egoistiche.

FILOrosso

Federico Antonelli

RAPPRESENTANZA SOCIALE E CONTRATTAZIONE

In questi mesi di emergenza molti soggetti politici hanno cercato di insinuare il pensiero che la contrattazione e il ruolo del sindacato siano un freno agli interessi dei lavoratori e delle imprese. Che fare trattative sindacali sia una perdita di tempo che garantisce solo la sopravvivenza del sindacato e non fa gli interessi dei lavoratori. E' un pensiero disonesto e strumentale. Senza la gestione degli ammortizzatori sociali con la contrattazione sull'anticipo dell'indennità di cassa un numero più ampio di lavoratori avrebbe vissuto, a causa del noto problema dei ritardi nelle pratiche ministeriali e all'INPS, il problema della mancanza di reddito per mesi. Senza la contrattazione dei protocolli sulla sicurezza e le misure di protezione adottate nelle imprese molti lavoratori sarebbero stati esposti al rischio contagio senza nessuna forma di tutela. L'esperienza della Lombardia e il silenzio di Assolombarda e delle autorità politiche, supine ai suoi interessi, che hanno determinato la diffusione del contagio da cui ancora non ci siamo liberati, ben rappresenta cosa significa lavorare in un contesto sociale in cui la contrattazione viene messa in disparte. Il potere dell'impresa diviene assoluto e il solo interesse sociale garantito è quello dell'azienda e del suo profitto. Nei protocolli sottoscritti con il governo e con le parti sociali si è costruito invece un equilibrio, fragile, da rivendicare con tenacia, e a cui non si può rinunciare. Pena la sconfitta di ogni idea di lavoro equo, giusta retribuzione e rispetto dei diritti.
Se questa esperienza del Covid-19 può insegnare qualcosa è che il solo vero vaccino al potere assoluto, e a volte omicida, del profitto sta nell'equilibrio del ruolo della rappresentanza sociale e della contrattazione, così come scritti nella Costituzione.

IL "RISCHIO D'IMPRESA"? SEMPRE A CARICO DEI LAVORATORI. IL CASO DI H&M

Ilaria Bettarelli
RSA FILCAMS
CDN CGIL

Per lo più i titoli dei giornali riportano le stesse informazioni: il colosso della moda Low Cost, la seconda più grande multinazionale del settore abbigliamento nel mondo, abbassa per sempre i bandoni di ben otto negozi sul territorio italiano e lo fa scegliendo il momento drammatico della pandemia da COVID-19. A chiudere in modo definitivo già dal 18 maggio, sono due negozi di Milano, in via Torino ed in corso Buenos Aires, ed uno a Udine. Dal 9 agosto chiuderà il negozio di Grosseto, poi a novembre quelli di Gorizia, Vicenza, Bari e Bassano del Grappa. A Bari, però, si solleva una piccola polveriera mediatica, interviene addirittura il sindaco a cercare un compromesso con la proprietà, per abbassare l'affitto e rendere più sostenibile il negozio, e i lavoratori esultano anche se non ci sono ancora risposte concrete.

Non è esatto dire che a rischiare il posto di lavoro sono 200 lavoratori. Ci sono due inesattezze: la prima è che ad oggi non si tratta di esuberi, non si tratta di una operazione di licenziamento perché il decreto parla chiaro ed impedisce alle aziende di lasciare i lavoratori per strada. Vero è che l'azienda non sembra avere risposte precise su come ridistribuire questi lavoratori che oltretutto sono in cassa integrazione, una agevolazione che, pandemia o meno, viene fornita alle aziende che intendano proseguire la loro attività e produrre lavoro. In questo senso quindi le risposte dovranno arrivare.

La crisi di H&M però è un simbolo di un problema molto più esteso, qui la seconda inesattezza, che non coinvolge solo quei 138 lavoratori con contratto a tempo indeterminato occupati in questi negozi, ma almeno altri 40 contratti a termine in scadenza che non saranno rinnovati e un vero esercito di contratti Job On Call, cioè a chiamata, che semplicemente, non vengono più "considerati" e sono rimasti senza stipendio. Un conteggio ben diverso che mette in risalto lavoratori di serie A e lavoratori di serie B, molto più numerosi. Per essere corretti fino in fondo bisogna poi sottolineare che anche definire H&M una azienda in crisi, nonostante il lockdown, manca di rispetto a tutte le altre aziende che in questo momento affrontano davvero una crisi che potrebbe costare caro e che si trasformano, reinventandosi, per restare a galla.

Il fatturato del gruppo nel 2019 vanta un 18% in più di guadagni rispetto al 2018 e nello specifico, un +5,2% solo in Italia. Ovviamente parliamo di milioni di euro. La pandemia coglie questa azienda sana e forte, in crescita e lo dimostrano le attività di pubblicità svolte che assillano, ad inizio anno, televisione e radio. Merito forse anche del lavoro dei suoi più di 5000 lavoratori, più di un terzo dei quali precari e giovanissimi, impegnati da sempre nell'assistenza clienti. E da dicembre del 2018 nell'ossessiva fidelizzazione del cliente alla nuova applicazione per smartphone "Hello H&M Member" che ha la conseguenza, un po' beffarda, di aumentare le vendite online, in quel mondo a portata di click dove il lavoratore in carne ed ossa non serve. Chiara, RSA di 41 anni del negozio di Vicenza Centro, da otto anni dipendente dell'azienda, dice: "Ho colleghi anche di 46 anni, persone che lavorano da 12 anni in azienda. Ci sono vite dietro le persone fatte di mutui, di figli e di problemi di tutti i giorni… c'è chi piange, ti dico solo questo, oltre alla pandemia c'è anche la mancanza di certezze. Uno dei valori dell'azienda è lavorare in team, essere una grande famiglia e credere nelle persone ma noi ci sentiamo trattati come numeri". Non è molto diverso quello che dice Barbara, RSU di 53 anni del negozio di Milano, Corso Buenos Aires con colleghi di 40 o anche 60 anni che lavorano in azienda da 16 anni: "Chiediamo a gran voce delle iniziative di solidarietà da parte di tutti i nostri colleghi! Vogliamo sensibilizzare l'opinione pubblica! La gente deve sapere cosa ci sta succedendo! Abbiamo creato una rete, negli anni, di rapporti umani quasi familiari con i nostri clienti e siamo rimasti competitivi fino ad adesso perché questi clienti preferiscono il nostro negozio". E, ancora, Ylenia, RSA di 35 anni del negozio di Bassano Centro da 9 anni in azienda: "I lavoratori a chiamata sono amareggiati e senza soldi… la delusione è tanta perché sappiamo tutti che l'azienda è sana e stabile, mi domando se chiudiamo noi, come farà il resto dell'Italia ed in questo senso ci sentiamo traditi. Ho una Job On Call che dopo un anno di lavoro a chiamata aveva ottenuto un contratto determinato di sei mesi all'inizio di quest'anno, era felicissima ma poi è stata annunciata la chiusura. Penoso vedere le sue speranze disilluse. È una risorsa importante che ama davvero il suo lavoro".

Certo, il lockdown ha colpito sicuramente H&M, così come tutte le multinazionali che guadagnano su vendita e acquisto di volumi immensi di merce, merce che come fa moltiplicare i capitali, allo stesso modo, nel momento in cui i negozi sono chiusi, fa perdere cifre da capogiro. Rischio di impresa: questo sconosciuto. Il problema è senz'altro questo, un problema che a quanto pare più che su una virtuosa pianificazione industriale ricade a macchia d'olio sulle risorse umane. Resta impensabile che un'azienda con profitti milionari e che attinge a piene mani agli aiuti statali non sia in grado di mettere in campo una strategia che miri a conservare il livello occupazionale. Un cinismo che ha come alibi il Coronavirus.

MENSE, SETTORE FRAGILE INDEBOLITO DAL COVID-19

Alessandra Greco
FILCAMS-CGIL MILANO

UN SERVIZIO "ESSENZIALE" PER LA COLLETTIVITÀ, MA "CENERENTOLA" SE SI PARLA DI DIRITTI E DI SALARIO

L'emergenza Covid-19 ha portato alla luce e reso ancora più evidente quelli che sono da sempre i problemi di una categoria di lavoratori penalizzati dal punto di vista della stabilità economica e dei diritti: i lavoratori, soprattutto donne, che lavorano nel comparto della ristorazione, aziendale, scolastica e sanitaria. Lavoratori in appalto, che vedono messo in discussione il loro contratto di lavoro ad ogni cambio di gestione, quando scadono i termini della fornitura di servizio e a una impresa se ne sostituisce un'altra.

Il settore della ristorazione conta circa 97.000 lavoratori su tutto il territorio nazionale, tra scolastico, aziendale e sanitario e fornisce circa 860 milioni di pasti all'anno a studenti, lavoratori, degenti e anziani. Un servizio primario di cui troppo spesso si parla, per affermarne la grande importanza, dimenticando però i problemi che vivono le persone che vi operano.

Le mense scolastiche sono chiuse dal 23 febbraio. Chi lavora nel settore scolastico è stato a casa nella fase uno, è a casa nella fase due e ha grandissime incertezze sulla ripresa della propria attività (riprenderà, e in che maniera, l'attività didattica a settembre?) anche nella fase tre.

Le lavoratrici e i lavoratori delle mense scolastiche vivono da sempre il grande problema della "sospensione estiva". Infatti, durante il periodo delle vacanze scolastiche, in cui il servizio mensa è sospeso, queste persone non percepiscono retribuzione, assegni familiari e non hanno la possibilità di accedere alla Naspi (indennità di disoccupazione) né altra forma di sostegno al reddito. Oltre ad essere penalizzati dal punto di vista retributivo, questi lavoratori, sono penalizzati anche dal punto di vista contributivo a causa dei mancati versamenti per l'accesso alla pensione di questi periodi di sospensione. La chiusura delle scuole a causa del Covid-19 aggiunge un problema ulteriore, con la riduzione della loro retribuzione anche nel periodo "lavorabile" dell'anno.

In questi anni la nostra categoria ha promosso diverse cause per ottenere l'accredito dei contributi anche nel periodo di sospensione estiva. Cause che hanno ottenuto sentenze positive ovunque. Purtroppo, però, questo risultato rappresenta una soluzione minima ai problemi degli oltre 100mila lavoratori impegnati non solo nella ristorazione, ma anche nella pulizia ed assistenza nelle scuole di ogni ordine e grado. Infatti, fino a quando non verrà modificata la normativa che discrimina i lavoratori con contratto part time verticale o orizzontale ciclico (cioè contratti che prevedono periodi di sospensione lavorativa in concomitanza con la chiusura delle scuole e delle attività didattiche) per queste persone rimarranno aperti i problemi retributivi già accennati.

Grazie alla nostra iniziativa numerosi emendamenti su questo tema sono stati inseriti in proposte di legge o decreti in discussione in parlamento. Fino ad oggi però tutte queste proposte sono finite nel cassetto, accantonate nella rubrica delle cose che andrebbero fatte ma che sembrano non interessare davvero nessuno.

Se questo quadro non fosse sufficientemente complesso è necessario ricordare sempre che un lavoratore impiegato nel settore della ristorazione collettiva viene assunto con contratto part time di massimo 20 ore settimanali e che, di conseguenza, percepisce retribuzioni che si aggirano sui 500 euro mensili. Le ore di supplementari svolte e/o gli assegni familiari rappresentano spesso la "parte consistente" del salario percepito: l'integrazione necessaria per assicurare un reddito minimo, vitale.

L'ho già affermato nelle righe precedenti, ma voglio ribadirlo: quello svolto nelle mense è un lavoro essenziale per la collettività, denso di responsabilità, ma che, la storia insegna, diventa marginale quando si parla di diritti e di salario.

In un settore così fragile appare subito chiaro che il ricorso agli ammortizzatori sociali, indispensabili comunque in questa fase drammatica per il paese, ha avuto un effetto devastante. Mediamente, in questi mesi, un'addetta mensa ha percepito circa 300 euro di assegno ordinario mensile.

Retribuzione che in alcuni casi è stata anticipata dalle aziende, ma molto spesso no. Questo fatto ha lasciato famiglie intere senza alcun reddito per un periodo di tempo troppo lungo. Famiglie in cui la normale retribuzione non permette di accumulare risparmi per superare periodi complicati come questo.

Nelle mense aziendali la situazione non è migliore. Il blocco totale iniziato il 9 marzo, che ha portato alla chiusura di tutte le aziende ritenute "servizi non essenziali", continua tutt'oggi per la stragrande maggioranza dei lavoratori della ristorazione aziendale. La chiusura degli uffici e il "lavoro agile" adottato massicciamente dalle aziende, salvezza di molte attività e posti di lavoro, hanno determinato la chiusura delle mense aziendali e la sospensione dell'attività di tutti questi punti di ristoro.

Se lo sviluppo del lavoro agile proseguisse anche al termine di questa crisi, tutti i servizi agli uffici (mense, pulizie, guardiania e portierato) subirebbero un colpo temibilissimo. Ci potrebbe essere una riduzione drastica e drammatica di questi posti di lavoro. Le conseguenze sociali non sono prevedibili ma l'ansia che ciò accada è tanta.

Ultima considerazione riguarda lo scenario a brevissimo termine: il "DL 18" ha previsto 9 settimane di ammortizzatori sociali fino al 31 agosto. Il "Decreto Rilancio" ne prevede altre 5 fino alla stessa data, oltre ad ulteriori 4, nei mesi di settembre e ottobre. Ma, calendario alla mano, chi è a casa dal 1° marzo sarà coperto soltanto fino al 5 giugno con gli ammortizzatori in deroga con causale "Covid-19". Il periodo estivo è alle porte, si preannunciano mesi difficili ed una ripresa incerta. Su quale retribuzione potranno contare queste lavoratrici e questi lavoratori? E' questo un tema che interesserà qualcuno, o resterà anch'esso nella rubrica delle cose che andrebbero fatte?

RICCARDO CHIARI

L'ENNESIMA "SANATORIA DI MERCATO"

Di fronte alla sanatoria dei lavoratori irregolari, varata dal "decreto rilancio" e in vigore da questo mese di giugno, appaiono più che mai fuori luogo le bugie e le strumentalizzazioni che continuano ad essere usate per lucrare consenso. In particolare da parte della Lega a guida Salvini, e più in generale dalle forze politiche di destra.
Tecnicamente, e in attesa dei decreti attuativi, le nuove norme dicono semplicemente che i datori di lavoro, se lo vorranno, potranno regolarizzare i rapporti con lavoratori stranieri nei soli settori di agricoltura, zootecnia, pesca, e servizi domestici e assistenziali presso le famiglie. Per farlo, sarà necessario presentare una richiesta, indicando la durata del contratto di lavoro e la retribuzione convenuta, non inferiore a quella prevista dal contratto collettivo di riferimento.
Con questo quadro, non ha torto chi sostiene che In Italia vogliamo i migranti soltanto come braccianti e badanti, con permessi limitati nel tempo, dando loro una patente di legalità fin quando raccolgono frutta e verdura, o assistono i vecchi nella loro ultima stagione dell'esistenza.
Non ha torto nemmeno chi osserva che la politica di regolazione dell'immigrazione segue le richieste di un "mercato" che continua a dominare le nostre esistenze. Non è stata la tutela dei diritti umani più elementari che ha mosso governo e Parlamento a questa sanatoria settoriale. Piuttosto è stata la paura, in tempi di coronavirus, di non poter continuare a "produrre" in settori ritenuti essenziali, per l'assenza di quell'esercito di riserva rappresentato da chi è costretto a lavorare senza alcuna garanzia né tutela.
"Dove si poteva approfittare dell'occasione per risanare i guasti dei cosiddetti decreti sicurezza, e insieme di un mercato nero del lavoro senza garanzie, si è preferito discriminare tra un'occupazione e l'altra, tra uno sfruttamento e l'altro". Così tira le somme il quotidiano Avvenire, e lo stesso fa un altro giornale senza conflitti di interesse come il manifesto. Guarda caso, gli unici a tenere sempre un riflettore acceso su politiche europee che, fra porti chiusi e blocco a terra delle navi delle ong, hanno fatto del Mediterraneo una delle frontiere più pericolose al mondo, a protezione della Fortezza Europa.
Nel mentre la sanatoria in arrivo lascia fuori ad esempio chi lavora nei cantieri edili, nelle imprese di pulizia, in tutto il settore della ristorazione – comprendente i cosiddetti "riders" che meglio sarebbe chiamare fattorini – e nelle fasce fra il grigio e il nero della piccola manifattura. A dimostrazione che, seppur preferibile al governo gialloverde M5S-Lega della prima fase di questa legislatura, anche l'attuale esecutivo di Giuseppe Conte retto da M5S, Pd, Leu e Italia Viva non è certo da considerare come bandiera di una più avanzata giustizia sociale.
Retto com'è da un Parlamento che, in stragrande maggioranza, resta ostile ai migranti.

COME TI SFRUTTO IL MIGRANTE

Le cronache degli ultimi giorni hanno fatto conoscere il caso Uber, dopo il commissariamento deciso dal Tribunale di Milano di Uber Italy che usava per le consegne immigrati con o senza permesso di soggiorno, assoldati tramite società di intermediazione di manodopera, e sfruttati da caporali con la compravendita degli account di consegna. Ciclofattorini pagati tre euro l'ora, nel silenzio di una multinazionale che solo dopo l'iniziativa della magistratura si è fatta sentire, con le abituali lacrime di coccodrillo.
Ma basta cercare sulle cronache locali per trovare notizie di segno analogo. Come il caporalato in edilizia in due aziende operanti nella Toscana centrale, una intestata a un italiano e l'altra a due egiziani, che reclutavano manodopera straniera, sia con permesso di soggiorno che senza, pagando ben poco e al nero una parte dei manovali e muratori, mentre gli altri venivano assunti con contratti per un orario inferiore al lavoro effettivamente svolto.
Di esempi simili di sfruttamento se ne potrebbero contare a decine e decine ogni settimana, da un capo all'altro della penisola, se solo ci fosse la volontà politica di accendere i riflettori su pratiche che, come ha rilevato la magistratura in relazione ad alcune ditte calzaturiere - di proprietà cinese – sempre in Toscana, portavano ad utilizzare migranti africani come operai "perché facilmente sfruttabili in quanto privi sia di alternative lavorative, sia delle risorse necessarie per denunciare un eventuale sfruttamento sul luogo di lavoro, oltre che meno consapevoli dei propri diritti sindacali rispetto a lavoratori provenienti da altre zone". Un altro tassello di un patologico puzzle su cui la "sanatoria di mercato" entrata ora in vigore non è voluta intervenire.

ri.chi

UN CAVALLO NEL VENTO
ALBERTO JUANTORENA, UN ATLETA PER IL POPOLO

Nino Frosini

"Sono comunista e sto con la rivoluzione, perché quelli nati come me prima dell'arrivo di Fidel sanno bene cosa significa venire al mondo dalla parte sbagliata. Quella della miseria. Io poi sono fra coloro che grazie alla rivoluzione hanno girato un po' e ho visto tanta gente, ma tanta davvero, vivere molto peggio di come stiamo noi. Ma, dite: a voi tutto questo non risulta?".

Così "cantilenando" sul filo di un sorriso Alberto Juantorena, qualche estate fa, raccontava di sé ad un crocchio di giornalisti canadesi accorsi, a Vancouver, per un meeting di atletica, impreziosito dalla presenza di questo signore che "solo" qualche decina d'anni prima correndo aveva meravigliato il mondo. E dire che quando il suo fisico di adolescente si acconciava a prendere forma e la forza straripava in lui da ogni movimento, gli insegnanti di ginnastica lo avevano spinto verso il basket.

Aveva vent'anni quando un "signore", casualmente, lo vide giocare. Quell'uomo dal nome impronunciabile, Zygmund Zabierzowski, responsabile della federazione cubana di atletica, nel guardarlo capì subito di essere davanti ad un predestinato. Si trattava di convincere il ragazzo a lasciare uno sport nel quale si divertiva come un matto per "iniziarlo" a una disciplina dove tra le varie incognite c'era quella dell'età. Del resto, come si fa a cominciare a correre per vincere a vent'anni e senza averlo mai fatto prima? Ma Zygmund, davanti alle vivaci resistenze degli allenatori e alle incertezze del giovanotto, non si perse d'animo: "(…) insistei molto è vero, ma d'altra parte non mi sarei perdonato d'aver regalato al basket il potenziale miglior mezzofondista mai visto. Bastava guardarlo correre per capire come quel 'galoppo' fosse sprecato dentro i confini di un 'campetto'".

Smesso "lo spreco", Alberto Juantorena cominciò a correre non più per fare canestro ma per mettersi gli avversari dietro le spalle. La stazza fisica era imponente come quella di uno sprinter, ma per essere irresistibile doveva distendere la falcata ben oltre i cento metri o i duecento. C'era qualcosa di fenomenale in lui quando, trovato il ritmo, sembrava volare e i metri scorrevano via senza sforzo apparente.

Il polacco aveva visto giusto. Il "mustang" di Santiago de Cuba, un solo anno dopo aver mollato palle e canestri, si qualificò per le Olimpiadi tedesche del 1972. E a Monaco, nei 400, andò così forte da arrivare alle semifinali. Allora aveva 22 anni e, di questi, giova ripeterlo, solo uno passato a correre. Gli bastò affinare un po' la tecnica, poi la natura fece tutto il resto e nel 1973, dopo grappoli di vittorie minori, alle Universiadi, vinse l'oro nei 400. Nel frattempo a Cuba avevano preso a seguirlo con passione e proprio i suoi tifosi nel riempirsi gli occhi di quella corsa fluida e potente coniarono un meraviglioso soprannome: "El Caballo". Intanto il "Cavallo", traguardo dopo traguardo, con una medaglia d'argento "rimediata" ai giochi Panamericani del '75, si avvicinava alle Olimpiadi.

Nel frattempo, il "ragazzo galoppante" non perdeva di vista il mondo. E il mondo, tutto il mondo, in quegli anni sembrava destinato a diventare un posto migliore. Il primo maggio del '75 i combattenti del Fronte nazionale di liberazione vietnamita e i regolari del Vietnam democratico erano a Saigon terminando e vincendo una lunga guerra contro gli invasori statunitensi. In Angola e in Mozambico la fine del colonialismo portoghese coincideva con la nascita di regimi popolari e in Angola i volontari cubani si coprivano di gloria correndo in soccorso del MPLA di Agostino Neto, combattendo contro la soldataglia mercenaria raccoltasi intorno ai lacchè del Sudafrica. In Europa crollavano gli ultimi regimi dittatoriali: tirava le cuoia Francisco Franco e la Spagna coglieva l'occasione per voltare pagina. In Portogallo i garofani degli ufficiali democratici e progressisti spazzavano via quel che rimaneva del vecchio regime salazarista e Vasco Concalves, "un comunista senza tessera", diventava primo ministro. Poco tempo prima, in Grecia, il sanguinario regime dei colonnelli golpisti era crollato sotto il peso dei propri crimini e travolto dalle contraddizioni degli alleati americani. In Italia, i comunisti, dopo essere stati determinanti nella vittoria referendaria sul divorzio, si apprestavano ad inaugurare un "biennio rosso" di straordinarie vittorie elettorali.

Insomma, il mondo correva per il verso giusto e Juantorena pure. Correva i 400 ma sempre più spesso pensava di poter sfidare se stesso anche sugli 800.

"Ragazzo mio gli 800 sono il doppio dei 400 e tu non hai nessuna preparazione per i due giri di pista, lascia perdere...", così il trainer polacco cercava di fargli capire quanto fosse poco saggio pensare a cose mai riuscite a nessuno. Per di più con le Olimpiadi di Montreal alle porte. Ma "El Caballo", come ogni Cavallo degno di tal nome, era anche un po' pazzo e di testa dura e ascoltando solo se stesso si "iscrisse" agli 800.

Sulla pista olimpica non solo raggiunse la finale, in quella che non doveva essere la sua specialità, ma la vinse battendo il record mondiale con il tempo di 1,43 e 50. E tre giorni dopo vinse, con uguale stupefacente naturalezza, la seconda medaglia d'oro nei "suoi" 400. Davanti ai giornalisti che con genuino stupore rendevano omaggio alle sue trionfali cavalcate, con il solito disarmante sorriso rivelò il "segreto" di quelle vittorie: "E' stato tutto abbastanza facile e una volta trovato il ritmo ho corso i 400 come se fossero i 100 ripetuti 4 volte…". E gli 800? "Beh, anche lì non ci sono stati problemi particolari, si è trattato solo di ripetere 8 volte i 100 metri…".

Alberto Juantorena, dopo Montreal, mise a frutto l'enorme popolarità conseguita con gli ori olimpici dando una mano al suo Paese, pensando più alla "causa" che a vincere. E se da Montreal in poi quei momenti di magico splendore non si ripeteranno, nemmeno verranno più scordati. Mai.

Da allora, da quando "El Caballo" correva e insieme a lui sembrava correre il vento della Rivoluzione, sono passati tanti anni. Ormai Juantorena non corre più e il vento, quel vento sembra il sospiro stanco di una speranza affievolita. Però quando, qualche tempo fa, su un canale satellitare, abbiamo visto un magnifico signore, dalla pelle chiara, dai capelli (ormai pochi) un po' crespi e dalle spalle larghe quanto il suo sorriso, ricevere, come presidente della federazione cubana di atletica, dirigenti ed atleti del Venezuela, chissà com'è, ci parso di sentire una "brezza amica".

old REDS

DI **GIUSEPPE RIZZO SCHETTINO**

I DEMOCRATICI E LA RIVOLUZIONE ITALIANA: DALLA GUERRA PER BANDE AL "FARE MASSA"/1

(Alle origini del socialismo in Italia, parte seconda)

[La prima parte di questo saggio è stata pubblicata, con il titolo "Alle origini del socialismo italiano", sul numero 1 di "reds" del gennaio 2020, ndr]

La Guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia di Carlo Bianco vide la luce nella stamperia di Jules Barile, dagli stessi torchi dai quali più tardi uscirono i fascicoli della Giovine Italia. Non se ne conosce precisamente la tiratura, ma sappiamo che 200 volumi raggiunsero Napoli e 500 Livorno. Le autorità sarde seppero della sua pubblicazione il 22 novembre 1830, grazie a un'informativa arrivata a Torino da quelle napoletane. La Regia Segreteria per gli Affari Interni di casa Savoia individuò presto nel Nostro l'autore dello scritto. Predisposte le misure per impedirne la diffusione, sovrano e ministri lessero i suoi due volumi in sedicesimo agli inizi del 1831. Il 3 gennaio 1832 Carlo Alberto annotò nel suo diario: "Bianco Piemontais, auteur de l'infame ouvrage de la guerre des bandes". Il fatto è che il libro di Bianco aveva avuto un notevole successo. Il 23 aprile 1831 "L'Avenir", in un lungo articolo, intitolato Des sociétés secrète en Italie, di Charles de Coux, se ne era occupato ampiamente, sottolineandone il carattere altamente "terroristico" e "antireligioso".

A Marsiglia Bianco frequentava assiduamente la casa di Prospero Pirondi, punto di riferimento in città per molti dei nostri fuoriusciti politici, residenti o di passaggio. Egli si legò d'amicizia in particolare con Domenico Nicolai, autore delle Considerazioni sull'Italia, libro che, insieme a quello di Bianco, prima degli scritti di Giuseppe Mazzini, contribuì maggiormente a inoculare nel nostro esulato politico d'oltre confine la cosiddetta triade, l'insieme cioè delle idee di unità, indipendenza e libertà.

In questo ribollio di pensiero e azione, con un articolo apparso sulle colonne della parigina "Révolution", il 14 ottobre 1830 Filippo Buonarroti fece però sapere della sua presenza nella capitale francese e della sua disponibilità a lavorare con tutti quei patrioti pronti a battersi per stabilire l'uguaglianza e la sovranità popolare nella penisola. Con una lettera di raccomandazione stilatagli da Pirondi, Bianco si presentò all'anziano autore della Conspiration pour l'Égalité dite de Babeuf, pubblicata a Bruxelles nel 1828, opera nella quale il pisano rendeva giustizia alla memoria del suo fraterno amico Gracco Babeuf e al suo tentativo di riportare la Rivoluzione francese nell'alveo giacobino, andato in scena e fallito nel maggio 1796, fra la fine del 1830 e gli inizi del 1831. Nel loro confronto i due rivoluzionari convennero su tutto, ma specialmente su un punto. La Rivoluzione francese per l'uno e le rivoluzioni piemontese del 1821 e spagnola del 1820-23 per l'altro, avevano portato i due a concludere che il processo che avrebbe fatto del nostro paese una Repubblica unita e indipendente, necessitasse di una direzione pura, convinta e decisa, che, rigettati il moderatismo, il possibilismo, il gradualismo e il provincialismo imperanti in larghi strati del nostro patriottismo risorgimentale in esilio, desse alla nazione una Costituzione democratico-ugualitaria e la portasse a elezioni libere soltanto dopo essersi assicurata, attraverso un periodo più o meno lungo di dittatura rivoluzionaria, che i nemici del cambiamento non potessero più nuocere.

Tornato a Marsiglia con l'intento di organizzare un fronte più ampio rispetto alla setta che dirigeva, da mandare alla pugna sulla base della tipologia di lotta armata teorizzata nel suo trattato, dietro un tricolore aggiornato, al centro del quale campeggiasse, insieme alla triade, anche l'idea di uguaglianza, Bianco fece la conoscenza del giovane Mazzini, il quale si presentò a lui spinto dalla stima che nutriva per il suo passato rivoluzionario, la sua fede schiettamente repubblicana, la sua preparazione militare e perché aveva letto il suo libro, del quale si era letteralmente innamorato, al punto che la guerra per bande rimarrà un suo credo fin oltre il 1848. Senza batter ciglio, Mazzini entrò nei suoi "Apofasimeni" con il nome di battaglia di "Cassio".

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Direttore: **Andrea Montagni**
Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**
Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

Gli articoli pubblicati su *Reds* non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

old REDS

DI **GIUSEPPE RIZZO SCHETTINO**

I DEMOCRATICI E LA RIVOLUZIONE ITALIANA: DALLA GUERRA PER BANDE AL "FARE MASSA"/2

(Alle origini del socialismo in Italia, parte terza)

Bianco era così importante nel cuore del genovese che, quando di lì a poco fondò la Giovine Italia, lo volle nella sua Congrega Centrale come esperto di cose militari. Per lui egli aveva in mente un ruolo ben preciso: avrebbe ricoperto la carica di Comandante Supremo del tentativo rivoluzionario nel quale Mazzini programmava di gettare quanto prima gli aderenti alla sua Società per rendere l'Italia unita e liberarla dallo straniero e dai tiranni. A sua volta Bianco riversò i suoi militi apofasimeni nella neonata organizzazione, perché intuì che il futuro giocava per essa. Egli prese il nome di "Ghino di Tacco". La Giovine Italia era un partito politico sotto tutti i punti di vista, si può dire il primo della nostra storia, perché aveva un segretario (Mazzini), una segreteria (la Congrega Centrale), un manifesto (l'Istruzione generale per gli affratellati alla Giovine Italia) e un giornale (i Fascicoli della Giovane Italia). Entrarvi non era difficile, per lo meno non come nelle sette, altrettanto conoscere il suo programma e leggere, mano a mano che si definiva, il suo pensiero. Ed è sul terzo numero dei suoi fascicoli che apparve un articolo che testimonia ulteriormente la devozione di Mazzini a Bianco e alla sua guerra per bande. Si tratta di poche pagine nelle quali il genovese la riassumeva e la dichiarava agli iscritti e agli italiani come il metodo rivoluzionario al quale si sarebbero dovuti conformare e che avrebbero dovuto perseguire a tutti i costi. L'articolo si intitolava Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia. Visto il successo che ebbe, non potendogli fornire le 620 pagine in due volumi delle quali si componeva l'opera che lo aveva ispirato, Mazzini decise che i suoi giovani italiani avrebbero dovuto impararla sotto forma di un pratico manuale, piuttosto che di un esiguo fascicolo. Subito ne propose l'ideazione a Bianco, chiedendogli di estrapolarlo dalla sua Guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Fu però in corrispondenza della preparazione del Manuale pratico del rivoluzionario Italiano che si consumò il loro divorzio politico, sancito dal seguente commento, che Mazzini espresse a proposito del torinese a un suo strettissimo collaboratore nel febbraio del 1833: "Ho scritto a Bianco le mie ragioni, e gli ho proposto di sopprimere tutta la parte morale, teorica, e attenersi alla materiale, pratica – 2° d'incaricare me, noi insomma della redazione. […] In fatto di principi lo credo dotato di alcuni principi profondamente sentiti: non intelletto agile: non vedute estese: cervello ristretto, come in generale son tutti i buonarrotisti, montagnard del 1833. Se in Italia nasceranno clubs e partiti certo verrà il momento in cui avremo, temo, a schierarci sotto opposte bandiere – è terrorista, e terrorista per sistema, non per cuore".

Fino a quel febbraio 1833 Mazzini non si era accorto o, forse, aveva chiuso un occhio su di una cosa fondamentale. Il Bianco al quale aveva chiesto la redazione di un agile manuale sulla guerra per bande, da fornire agli iscritti alla Giovine Italia in particolare e agli italiani in generale, non era più l'autore della Guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia fondata sulle triade al quale si era affezionato, ma, dopo la sua conoscenza dell'anziano babuvista, un buonarrotiano convinto, un montagnardo. Per di più Bianco aveva tentato di inserire nel Manuale pratico del rivoluzionario Italiano in fieri, il capitolo XI del suo libro, intitolato Sistema generale di depurazione, in cui, corroborato dalle istanze egualitarie con le quali era entrato in contatto, teologizzava l'eliminazione fisica di tutti gli avversari della rivoluzione nazionale, da effettuare prima della promulgazione della Costituzione repubblicana. Per questo lo definì "terrorista per sistema, non per cuore". Nel modo che abbiamo visto, Mazzini ottenne un duplice risultato. Da un lato, adottato un programma politico rivolto prevalentemente alla borghesia nostrana, non permise a un robespierrista, a un buonarrotiano quale era Bianco, di spaventarla, facendole leggere, su di uno scritto ufficiale, uscito dai torchi della sua Società, addirittura un manuale su come fare una rivoluzione, che egli si sarebbe battuto anche per l'uguaglianza, operando per di più un periodo di terrore. Non volendo essere tacciato, senza ombre che ne suggerissero anche il benché minimo dubbio, di giacobinismo, per questo motivo impose a Bianco di attenersi nella stesura a una forma "materiale, "pratica" e non anche a una "morale, "teorica" del manuale in questione. Ma non solo. Per un secondo verso, così facendo, nella corsa per il timone del nostro repubblicanesimo risorgimentale, Mazzini si liberò dell'unico attore politico di una certa caratura, Buonarroti, che avrebbe potuto soffiarglielo. Non era difficile arguire che Bianco avesse avuto dall'ultimo e più grande rappresentante in vita della queue de Robespierre l'incarico di operare al suo interno con il fine preciso di spostare a sinistra il baricentro della Giovine Italia, che, invece, rimase, d'autorità, saldamente patriottico-formale, come gli contesteranno dopo il '48 i nostri primi socialisti, Carlo Pisacane e Giuseppe Ferrari.

Come solo accade fra uomini di un certo spessore o di altri tempi, la rottura fra Mazzini e Bianco fu soltanto politica, non operativa e umana. Dopo aver partecipato al tentativo insurrezionale mazziniano scattato dalla Savoia nel febbraio del 1834, come Comandante in Seconda del manipolo di uomini che nei piani del genovese, alla guida dello sciagurato Gerolamo Ramorino, avrebbero dovuto incendiare l'Italia al grido di indipendenza e unità, tentativo che, come è noto, fallì miseramente, Bianco, con sua moglie e suo figlio, fuggì a Bruxelles, dove, da lì in poi, condusse una vita grama, nonostante fosse un conte, di Saint-Jorioz, da centomila lire annue di rendita. Per godere di una seppur minima pensione mensile, calcolata sul totale della sua considerevole fortuna, e così uscire dall'indigenza, nella quale si affannava ogni giorno, fu costretto a un passo che, lui repubblicano, non avrebbe voluto mai compiere: chiedere la grazia a Carlo Alberto. Dopo il netto rifiuto del re, la mazzata finale gliela diede suo figlio, che si arruolò inaspettatamente nel Piemonte Reale Cavalleria. Stanco per l'esistenza che conduceva, Bianco si suicidò, buttandosi in un canale, il 9 maggio del 1843.

(segue prossimamente)

GOVERNO CONTE, O COSÌ O POMÌ

Frida Nacinovich

'O così o Pomì', lo slogan della passata di pomodoro ha avuto talmente successo da essere diventato, nel tempo, un modo di dire. Quasi quarant'anni dopo, si attaglia bene, calza come un guanto, al secondo governo di Giuseppe Conte. Quello con il Movimento Cinque Stelle, di cui non si può mai fare a meno visti i numeri in Parlamento, il Pd e Leu, di cui non si può fare a meno da quando mojito-Salvini ha iniziato a sbandare visibilmente. Solo colpa dell'alcol? Non si direbbe, a giudicare dalle sue performance nei due mesi di lockdown e in questo maggio di progressive riaperture. Gli ultimi sondaggi raccontano di una Lega al 25%, un Pd al 21%, i Cinque stelle poco sopra il 15%, Fratelli d'Italia poco sotto il 15%, infine Forza Italia al 7%. Gli altri, compresa Italia viva di Matteo Renzi, sono tutti sotto il 4%. Insomma contano poco, se non in Parlamento, perché lì i numeri sono ben diversi. Più interessante è il dato che guarda alla popolarità degli attuali protagonisti della politica italiana: continua a piacere Giuseppe Conte, ed è piaciuto l'atteggiamento 'nazionalista' di Giorgia Meloni, che infatti ha tolto consensi alla Lega di Matteo Salvini. Ancor più interessante l'atteggiamento degli italiani e delle italiane nei confronti della politica, a cui chiedono di darsi da fare per aiutare a risolvere i tanti problemi concreti del post-pandemia, senza attardarsi in giochi di palazzo e rappresentazioni teatrali fini a se stesse. Per questo il Conte bis è come la passata di pomodoro, irrinunciabile anche solo per preparare un buon piatto di penne al pomodoro e basilico. Chi lo ha subito capito sono gli industriali, che come volpi davanti alle reti di un pollaio si sono dati da fare per entrare e fare razzia, anche riuscendovi perché il contadino (leggi governo) era quantomeno distratto. Del resto, non appena qualcuno azzarda critiche nei confronti del governo, subito gli si fa presente che il precedente esecutivo, quello giallo-verde, M5s-Lega, era peggiore. In questo modo però qualsiasi critica, anche quelle costruttive, perde forza. Di fronte al babau Salvini tutte le minestre sono buone. Anche quelle oggettivamente immangiabili. Una situazione che allontana dalla politica, i sondaggi lo registrano. E che fa apparire il Pd come l'usato sicuro su cui si può sempre contare. A prescindere dalla eterogeneità delle posizioni dei suoi dirigenti più rappresentativi. Nel partitone tricolore, l'arcobaleno delle posizioni non è un optional, è di serie, come l'aria condizionata sulle automobili. Si va dallo sguardo a sinistra di Andrea Orlando alla visione confindustriale del governatore emiliano Stefano Bonaccini, dalla ecumenica leadership di Nicola Zingaretti agli scoppiettanti pronunciamenti del governatore campano Vincenzo De Luca e di quello pugliese Michele Emiliano. Tutto quanto fa Pd, ben lo ha capito il fiorentino di campagna Luigi Lotti, non lo ha capito l'altro fiorentino di campagna Matteo Renzi. E a occhio è sembrato più avveduto il primo del secondo. Fa tanto Pd anche il tifo per il Movimento Cinque stelle, che in un tempo non remoto era considerato l'anticristo, e che ora è il miglior compagno di viaggio, governativo s'intende, che si potesse immaginare. Salvate i soldati pentastellati, questo è l'ordine di servizio diramato dai piani alti del Nazareno (leggi Franceschini, Bettini, Boccia). Altrimenti addio governo. E avvio di una fase così tumultuosa e insondabile, che nemmeno il mago Otelma potrebbe riuscire a prevedere.

Le italiane e gli italiani hanno passato la primavera a casa. E ora che si riaffacciano, pur con qualche cautela, alla vita di tutti i gironi chiedono una mano. Una ripartenza ordinata, maggiore giustizia sociale, meno intrallazzi e più politica. Riusciranno i nostri eroi ad accontentarli, ben sapendo che tutta una serie di condizioni, dalla globalizzazione senza freni al just in time, sono destinate a finire progressivamente in archivio? Lo scopriremo solo vivendo il dopo virus, che paradossalmente fa più paura del virus stesso. Non solo in Italia, ma anche in Europa e, a ben vedere, in tutto il cosiddetto 'mondo occidentale'. Magari andrà tutto bene, come hanno scritto con i colori dell'arcobaleno i bambini sulle lenzuola appese alle finestre, di sicuro nulla sarà come prima. Perché parecchie cose dovevano cambiare, e questo ancor prima dell'esplosione del coronavirus. Lo provano i dati macroeconomici, gli studi sempre più diffusi e apprezzati di economisti 'eterodossi'. Perfino l'immaginario collettivo del cinema e della tivù: qualcuno ha mai fatto caso a quanto successo abbiano avuto, specie fra i più giovani, le storie di mondi distopici dominati da tirannie che hanno ridotto le popolazioni in povertà, con le conseguenti ribellioni? Dal poetico cacciatore di androidi di Blade Runner 2049, alla ragazza di fuoco di Hunger Games. Ai millenials andranno date risposte, non solo film.